

Il coraggio del leone

ROSA ALBERICO – MADDALENA SERRALUNGO

“Nuovi rifiuti nella zona di Borgo Principe, il clan colpisce ancora”.

Disgustato, Leonardo gettò il giornale di quella fresca giornata di dicembre sul suo letto ancora disfatto.

Suo padre per l'ennesima volta non lo aveva ascoltato: non capiva che prima o poi tutto il marcio che aveva seminato sulla loro terra gli si sarebbe ritorto contro. Si chiedeva perché fosse difficile per lui avere *vita normale*, in un *luogo normale*. Non aveva scelto la vita del padre e intendeva a tutti i costi non sceglierla mai.

Quando la madre bussò improvvisamente alla porta della sua camera chiedendogli di incontrare gli ospiti appena arrivati, il suo corpo fu scosso da un tremolio tanto insidioso da fargli accapponare la pelle. Non sapeva se tale reazione fosse dovuta alla rabbia o alla paura; probabilmente era dovuta ad entrambe le emozioni che sembravano consumarlo dentro.

«Buonasera, ragazzo» lo salutò suo padre, non appena varcò la soglia del soggiorno dove lo attendevano alcuni 'uomini d'affari'.

«Papà» si limitò a rispondere il ragazzo, senza incrociare il suo sguardo.

«Il ragazzo è pronto, giusto?» disse uno di loro.

«Ovvio» rispose il boss. «Leonardo, tu sei mio figlio. Sei il mio erede e mi aspetto che *presto* comincerai a comportarti come tale». Scoccò un'occhiata saccente agli altri uomini. «*Molto presto*».

«Cosa stai dicendo?» ebbe la forza di biasciare il povero giovane.

«Sto dicendo», continuò il padre indisturbato, «che è giunto il momento che tu segua le mie orme».

Fu allora che *qualcosa* dentro di lui si ruppe definitivamente. Quel *qualcosa* somigliava tanto alla libertà che sembrava ormai irraggiungibile.

«Perché tu sarai come me, figliolo» aggiunse Gianmarco Ferri con la stessa *nonchalance* con cui era abituato a trattare il suo unico erede.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Leonardo sentì i suoi sogni frantumarsi in una miriade di cocci.

«Non farò nulla di tutto quello che hai fatto tu!». Era la rabbia di diciannove anni passati a sottostare ai desideri di suo padre a sbottare. «Non continuerò ad avvelenare la mia terra e ad uccidere i cittadini! Mi scrollerò di dosso l'ombra delle tue azioni!».

Il ragazzo non era più padrone di sé.

«Sono un essere umano, non una macchina raccoglitrice di soldi e seminatrice di morte! Sta' certo che farò di tutto per ostacolarti! Metterò fine al tuo mito, al tuo impero».

Leonardo aveva tutte le ragioni del mondo per ribellarsi, ma aveva osato troppo.

«Come osi rivolgerti a tuo padre in questo modo? Fuori da questa casa!». Il mal rovescio del padre si abbatté sulla sua guancia con una veemenza tale da fargli scattare la testa di lato.

Con quel briciolo di dignità, l'unica cosa ad essergli rimasta, Leonardo scappò. Scappò nel modo più veloce che poté da una vita che non aveva mai voluto.

Non si curò di salire in camera sua a prendere l'indispensabile: voleva allontanare da sé qualsiasi cosa avesse potuto fargli ricordare la propria famiglia. Prese solo la sua moto e con un rombo se ne andò.

Benché corresse, non gli scappò la vista dell'azienda paterna.

Non ebbe modo di impedire ai ricordi di baluginare nella sua mente.

Dieci anni prima era con il padre proprio in quel posto. L'uomo gli aveva mostrato il suo lavoro e lui era rimasto strabiliato dalla maestosità di quell'edificio, dai dipendenti e da tutti quei soldi contenuti nella cassaforte.

Era proprio lì che il padre aveva detto: «*Tutto questo sarà tuo*».

Aveva ormai viaggiato per ore e doveva ancora trovare un posto dove stare. Poco dopo arrivò in un paesino e cominciò a girare per le stradine.

Ad un tratto davanti ai suoi occhi comparve un'insegna, "Firework". Curioso, decise di fermarsi per vedere cosa fosse. La porta dell'edificio era aperta, per cui entrò.

Una volta entrato, restò sbalordito: Firework era una palestra enorme ed attrezzatissima, provvista persino di un ring per pugili. Non ebbe tempo di pensare ad altro che si ritrovò a terra mentre una figura lo bloccava.

«Cosa ci fai in palestra?».

A sovrastarlo c'era un ragazzo dai capelli scuri e dallo sguardo feroce rivolto contro di lui.

Leonardo tentò di liberarsi, ma lo sconosciuto non si mosse. Nessuno poteva comportarsi con lui in quel modo. Erano finiti i tempi del Leo calmo e accondiscendente. Ora c'era Leonardo, con la furia di un leone e la rabbia ad ardergli gli occhi ambrati.

L'altro allora gli rivolse un ghigno e disse: «Sei venuto a prenderti qualcosa dalla palestra?».

«Cosa dici, troglodita? Non so di cosa tu stia parlando e non permetto a nessuno di trattarmi così!» disse Leonardo tentando di alzarsi.

«Tu non vai da nessuna parte, principino» sbottò l'altro.

Subito Leo gli colpì la guancia con un pugno. Il colpo disorientò il ragazzo e lui scappò.

Era la seconda fuga del giorno.

Proseguì finché non si fermò al primo albergo lungo la strada.

Appena sveglio, Leonardo cercò annunci per un luogo dove stare. Uno in particolare risaltò ai suoi occhi ambra. Il ragazzo subito chiamò per fissare un appuntamento con il coinquilino.

Nel frattempo si recò di nuovo nella palestra del giorno prima, ancora incuriosito da quella struttura. Si guardò intorno e avvicinandosi ad un sacco, cominciò a tirare pugni.

Era così concentrato da non accorgersi della figura vicina. Fu una mano sulla spalla a destarlo dal suo turbinio di emozioni.

Era Valentino, il proprietario della palestra. L'uomo aveva sottolineato il fatto che fosse troppo arrabbiato, con la mente stracolma di pensieri. I suoi pugni erano feroci. Gli consigliava dunque di avere l'animo sereno e la concentrazione rivolta solo al sacco.

Quando scoccarono le undici, Leonardo era pronto per il suo appuntamento.

Senza esitare bussò alla porta dell'appartamento, sperando che diventasse la sua nuova casa. La porta si aprì, scoprendo un volto, o meglio, una guancia che la sua mano aveva già avuto il piacere di conoscere.

Gli occhi azzurri, in cui aveva visto prima solo e unicamente scherno e rabbia, lasciarono trapelare un po' di sbigottimento. Del resto anche quelli ambrati di Leonardo non ne poterono fare a meno.

I due cominciarono a squadrarsi da capo a piedi, e per un po' l'atmosfera venne avvolta nel silenzio.

«Immagino che tu debba essere quel Ferri imparentato con il boss Gianmarco Ferri».

In quel momento il cuore di Leo perse un battito. Quando pensava di poter essere libero, ecco che compariva qualcosa che lo collegava a quell'uomo.

«Forse. Mirko Bracci?» chiese, fingendo disinteresse.

«In carne ed ossa». Rispose l'altro, ghignando.

Leonardo attese che l'altro si spostasse per farlo entrare, ma quest'ultimo, piazzandosi in mezzo all'entrata con le braccia conserte, non sembrava della stessa idea.

«Fammi entrare» disse allora Leonardo, cercando di contenere la rabbia che cominciava ad insinuarsi nel petto.

«Non così in fretta, principino. Sarai pure il figlio di un boss, ma niente passi falsi nella mia dimora, se non vuoi finire in grossi guai» lo minacciò.

Detto questo, lasciò entrare contrariato Leonardo, che ispezionò l'appartamento.

Appena entrato aveva notato una foto che ritraeva il giovane insieme ad altri ragazzi. Indossavano la divisa da poliziotto. Decisamente quello era uno scherzo del destino. Lui, figlio di uno dei boss più temuti, stava per diventare il coinquilino di un poliziotto che probabilmente era sulle tracce di suo padre. Non sapeva se ridere o piangere.

«Sei un poliziotto?».

«Forse. Hai paura che possa intaccare i tuoi piani?».

«Già, ho in programma alcune questioni d'onore e non vorrei che qualcuno mi fosse d'intralcio...».

Mirko si voltò di scatto, con gli occhi fuori dalle orbite, lo guardava con un'espressione tra l'incredulo e lo spaventato.

«Oh, andiamo! Ho visto le foto e ho chiesto. Non allarmarti».

Il poliziotto parve riprendersi, almeno apparentemente.

«Non scherzare ragazzino, ti ho avvertito».

«Voglio solo un posto dove stare. Il mio cognome parla per me, associandomi a persone che hanno fatto cose indegne. Sono stanco del fatto che mi accreditino azioni che io non ho mai fatto. Ti chiedo di trattarmi come una persona normale».

«La vita con tuo padre deve essere stata davvero terribile per farti scappare via. Ho sempre pensato che i figli di certe persone accettassero le azioni dei loro genitori e che fossero troppo 'in alto' per sporcarsi le mani con i comuni mortali».

«Qualcuno sì» rispose Leonardo, pensando ad alcuni ragazzi che avevano deciso di condurre le attività illecite dei loro genitori. «Sono troppe, però, le volte in cui ho sentito madri piangere per la morte dei loro figli. Quando esco dall'università spesso vedo ragazzini giocare a calcio e penso che magari saranno proprio loro i fuochi d'artificio che illumineranno questa terra, nota a tutti come la terra dei fuochi. Il mondo è già di per sé un posto orribile. Non voglio essere uno dei tanti mostri che lo devasta».

E intanto, durante questo dialogo, i due avevano fatto il giro della casa e si erano accomodati in soggiorno.

«Potrei anche aiutarti a scrollarti di dosso l'ombra di tuo padre. Sono un poliziotto».

«Non ho bisogno del tuo aiuto. Non voglio compassione. Odio i buon samaritani. Sono in grado di farcela da solo. Non sono un ragazzino indifeso, sono un uomo. Ho avuto il coraggio di lasciare quella vita e penso che questo basti a dissociarmi da mio padre. Non sono un debole. Sono pur sempre un Ferri, nelle mie vene scorre il sangue di grandi uomini, ignobili ma grandi!».

«Sta calmo principino! Potrei cacciarti di casa solo per aver esaltato il sangue che ti scorre nelle vene. Vuoi scrollarti di dosso tuo padre, eppure poco velatamente lo esalti. Fa' pace con te stesso».

Leonardo dovette ammettere a se stesso che il tono di sufficienza di quelle parole lo aveva colpito.

I due divennero coinquilini. Mirko credeva di essere diventato pazzo per accettare il figlio di un camorrista a casa sua, ma a lui sembrava andare più che bene per qualche strana ragione: forse in cuor suo aveva intuito che il figlio del boss era innocuo.

Le settimane presero a scorrere molto velocemente: Leonardo era sempre più preso dallo studio, mentre Mirko invece era assorto dal lavoro. I litigi erano pane quotidiano per entrambi ma rappresentavano solo un modo molto divertente di irritare l'altro.

Erano completamente agli antipodi. Mirko era impulsivo e vivace, tendeva sempre a provocare Leonardo, le reazioni del più piccolo lo divertivano. Leo invece, era abbastanza calmo ma alle volte era troppo scontroso e il poliziotto adorava quei momenti. Era uno spasso assistere alle reazioni dello studente.

Un giorno però, quei due sembrarono non aver alcuna intenzione di intraprendere uno dei soliti battibecchi. Mirko era particolarmente scocciato.

«Cosa studi?» chiese di soppiatto il poliziotto, con espressione annoiata.

«Legge» rispose l'altro neutrale.

«Scherzi? Tu, figlio di un cam...».

Ma l'altro lo interruppe.

«Eh, allora? Quale sarebbe il problema? Se non altro io posso permettermi l'università, tu invece...».

«Cosa ne sai di me, tu? Io non ho voluto studiare», replicò il poliziotto.

«Stai forse ammettendo di essere una frana davanti a dei libri?» lo canzonò Leonardo.

«Non montarti la testa, ragazzino» rispose l'altro.

«Perché hai scelto Legge?» chiese.

«Voglio distruggere mio padre» rispose senza esitare il giovane.

Mirko non riuscì a mascherare lo choc. Il tono con cui Leonardo aveva pronunciato quelle parole, era stato troppo freddo.

«E perché mai vostra maestà vorrebbe questo?».

«Perché non voglio essere come mio padre» rispose frustrato Leonardo.

«Vieni» disse d'un tratto Mirko, dopo un silenzio imbarazzante tra i due. «Andiamo a prendere un caffè».

Grazie a quella conversazione, le poche tracce d'astio presenti, si dissolsero del tutto.

Non passava giorno che non si allenassero in palestra, ridessero come due idioti e guardassero la tv insieme senza parlare. Mirko andava a lavoro, Leo all'università e ogni tanto capitava che spontaneamente aiutasse il poliziotto in alcune indagini riguardanti gli uomini di suo padre. Infatti, Mirko lo trattava come un ragazzo normale e Leo, per ringraziarlo, gli passava notizie utili sul conto del clan. Quando la parte più odiosa del loro carattere non prendeva il sopravvento, ad un occhio esterno quei due potevano sembrare amici di vecchia data.

Le delusioni però per Leonardo parvero accavallarsi l'una all'altra. Benché avesse studiato tanto, non era riuscito a superare un esame per ben due volte. Come se non bastasse, non passava giorno che il clan di suo padre fosse sempre in prima pagina sul quotidiano locale, in titoli come *“Il clan colpisce ancora: nuove tonnellate di rifiuti. Il blitz fallisce”*.

La tensione tra i due era così intensa che ogni occasione era utile per litigare.

«FUORI DA QUESTA PALESTRA! QUESTI COMPORTAMENTI NON SONO AMMESSI QUI. RISOLVETE LE VOSTRE QUESTIONI FUORI!».

Arrabbiati più che mai si diressero fuori dall'edificio.

«E' colpa tua. Ultimamente hai cominciato a starmi addosso in un modo così assillante, solo perché il blitz non è riuscito! Lo vedi che voi poliziotti non servite a niente? Vi credete tanto grandi, e poi puff! Vincono sempre i camorristi».

«DANNAZIONE LEONARDO! Non sfidarmi, non farlo. Potrei sbatterti in prigione all'istante per oltraggio ad un pubblico ufficiale! Eri consapevole che il blitz avrebbe potuto fallire e hai preferito non dirmelo!».

«NON LO AVEVO PREVISTO!».

«HAI DETTO CHE NON VOLEVI ESSERE COME TUO PADRE MA LO STAI DIVENTANDO. Non farai niente nella tua vita, rimarrai bloccato in bilico in questa situazione. Sei un moccioso viziato che si crede superiore a chiunque. Solo perché sei un Ferri pensi che tutto ti sia dovuto. *Sei inutile Leonardo*».

Gli risuonarono in mente le parole del padre: *«Leonardo non sei in grado di fare nulla, sei totalmente inutile. Da solo non riuscirai in nulla, alla fine tornerai sempre da me»*.

Un secchio di acqua gelata gli cadde addosso. Suo padre aveva ragione e lo aveva appena confermato anche Mirko.

«Hai ragione. Sono inutile, a causa della mia stupidità, tre persone sono morte. Non sono in grado di fare nulla. Ho causato il decesso di persone innocenti, non ho superato l'esame per due volte. Mio padre aveva ragione. Senza di lui sono il nulla. Meglio che torni da lui».

Il tono flebile e abbattuto con cui Leonardo pronunciò quelle parole fece sentire in colpa Mirko. Aveva esagerato. In fondo era solo un ragazzo troppo cresciuto, vissuto in un ambiente sbagliato. A differenza di altri, stava cercando di rialzarsi, di diventare qualcuno con le sue forze.

Leo gli aveva voltato le spalle e si stava avviando alla sua moto.

«Aspetta, Leo.. Mi sento così frustrato ma non ho diritto di dirti parole simili.

Non tornare da lui. Tu non sei Gianmarco Ferri. Tu sei Leonardo Ferri e hai avuto la forza di un leone. Sei uscito dall'ombra di tuo padre e mi hai aiutato a catturare alcuni degli uomini che hanno distrutto questo posto. Hai le capacità e la determinazione per riuscire in tutto. Se vuoi ritornare strisciando e con la coda tra le gambe da tuo padre, dandogli il pretesto per rinfacciarti le sue parole, fallo. Sei libero. Ma prima voglio che tu veda una cosa».

Mirko e Leonardo era arrivati nella parte più degradata di Borgo-Principe, quella parte che Gianmarco Ferri e il clan Borghese avevano rovinato. Si fermarono al centro di un grande spazio. Tutto intorno vi erano grandi palazzi fatiscenti e sporchi. A colpire l'attenzione di Leonardo fu una gigantesca struttura in cemento che aveva una forma alquanto strana. Imponente nella sua maestosità, era piena di scritte, costellata di spazzatura lungo le mura. Dai vari balconi pendevano stendi-abiti pieni di indumenti, c'erano vari androni e i pochi spazi verdi erano ricoperti dalle peggiori schifezze.

Quello scenario fece venire dei brividi a Leonardo. Mai aveva pensato che potessero esistere ambienti così squallidi.

«Leo, vedi tutto queste strutture? Costituiscono Stalingrado, il ghetto più indecoroso di Borgo Principe. Questo territorio possiede il più alto tasso di sostanze nocive come il cianuro e l'arsenico. Al di sotto di questo cemento sono seppelliti quintali e quintali di rifiuti tossici. La gente muore ogni giorno a causa di tumori e altre malattie. In quegli atri ogni sera si riuniscono ragazzi di tutte le età a spacciare droga. Avvengono numerosi omicidi che tutti nascondono. Qui alle persone, fa più paura la parola 'polizia' che 'camorra'. La malavita è il mestiere principale. Per tirare avanti la gente scende a patto con la propria dignità. La vita qui è una giungla. Per ottenere qualcosa devi lottare con le unghie con i denti. I ragazzi non hanno la possibilità di studiare e quindi manca un varco di luce in questo presente oscuro. I padri di famiglia si arrangiano come possono. In ogni 'appartamento', se si può definire così un buco, vivono due, tre famiglie perché le abitazioni non bastano.

Tutto quello che c'è all'infuori di questo ghetto per loro è un sogno.

Anni fa, come adesso, numerose famiglie non potevano permettersi nulla e per questo lo Stato, non prestando la dovuta attenzione alla loro situazione, se ne lavò le mani e lasciò che la camorra desse loro delle abitazioni. Non importava come queste fossero, bastava che il problema fosse risolto. Lo Stato adesso è cambiato e ci sono stati vari tentativi per migliorare la situazione, ma ormai la camorra è così radicata in questa zona che le persone hanno respinto qualsiasi forma di aiuto.

Anche se le istituzioni hanno cominciato a muoversi, (tardi in verità) la situazione degenera sempre di più. Il clan Borghese con il continuo trasporto di rifiuti e la riscossione di ingenti somme di denaro che queste persone non possiedono, sta uccidendo ferocemente questa gente.

Ho provato e continuo tuttora a cercare di cambiare questa situazione. Sono un poliziotto, voglio mettere fine a questa storia, voglio rendere libere queste persone. E' una situazione che non può lasciare indifferenti. Vuoi davvero essere come lui? Vuoi davvero essere il mandante della morte di altre persone innocenti?».

Lo sconcerto e il disgusto di Leo avevano toccato vette altissime. Fino ad ora non si era reso conto di quanto fosse stato arrogante, spocchioso e sprezzante. C'erano situazioni molto più gravi della sua. Era stato davvero un 'principino', senza rendersi conto di essere caratterialmente molto simile a suo padre, più di quanto pensasse. Si rese conto però che il passo da compiere era un passo davvero importante.

Doveva scegliere tra una rottura definitiva con la sua famiglia e un riavvicinamento ad essa. Dopo qualche minuto di riflessione, prese una decisione che cambiò non solo la sua vita ma anche quella di numerose persone. Il dado era tratto ormai.

«Mirko, io...».

“Il poliziotto Mirko Bracci e il magistrato Leonardo Ferri sono riusciti ad acciuffare, dopo anni di latitanza, l'ultimo membro del clan Borghese, il boss Gianmarco Ferri, il padre di Leonardo Ferri. Molti si chiedono come il boss abbia potuto reagire alla vista di suo figlio schierato contro di lui. Il magistrato Ferri infatti già molti anni fa si dissociò dalla vita del padre, intraprendendo un percorso che l'ha condotto a questa posizione. L'arresto è avvenuto intorno alle 4.00 del mattino, in una baita in montagna di un membro del clan”.

La notizia dell'arresto del boss venne accolta come un raggio di sole in quella fresca giornata di dicembre. In palestra stavano tutti festeggiando il successo di Mirko e Leonardo. Finalmente, dopo molti anni bui, Borgo Principe poteva respirare. La strada era lunga, ma Mirko sapeva che, prima o poi, il paese sarebbe uscito definitivamente dalla bolla marcia in cui aveva vissuto.

«Allora, principino, che ne dici di uno scontro a tu per tu sul ring?».
«Ti rendi conto che ti metterò K.O già alla fine del primo round, Bracci?».
«Non mi sottovaluti, magistrato Ferri». Mirko sorrise.
«Non è mia intenzione, poliziotto Bracci».
«Ti hanno mai detto che sei troppo pieno di te?» disse Mirko.
«Forse» rispose di rimando Leonardo.

E tra sorrisi e battute cominciò il combattimento.
Davanti a loro ora c'erano solo pagine bianche, pronte per essere scritte.

Le carte mescolate in tavola troveranno sempre un modo per avere senso,

le tessere del puzzle per ricomporsi.

Il dolore arriverà sotto nuove spoglie, la gioia anche.

Perché se deve succedere, succederà, bisogna solo attendere...

E loro avevano saputo attendere.